AMICIZIA E TOLLERANZA

SATIRA

DI QUINTO ORAZIO FLACCO

ESPOSTA

IN DIALETTO MILANESE

DAL DOTTORE

GIOVANNI RAJBERTI

Et mihi dulces
Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIO.

1841



OFFRO QUESTO TENUE LAVORO

ALLA MEMORIA DELL' AMICO

ABBATE GIUSEPPE POZZONE

POETA AFFETTUOSO ELEGANTISSIMO

PER INGEGNO E SOCIALI VIRTÙ

CARO A QUANTI IL CONOBBERO

E NELL' IMMATURA MORTE

UNIVERSALMENTE COMPIANTO

Fate una volta ancora buon viso al signor Orazio Flacco, il quale, ripresa la maschera del Meneghino, viene a ripetervi che il mondo morale fu sempre, *servatis servandis*, a un di presso il medesimo; che le pazzie, le debolezze, le prave tendenze d'oggidì si rassomigliano mirabilmente a quelle che egli, senza speranza di frutto e per mero esercizio di stile, rimproverava a' suoi concittadini diciannove secoli addietro.

O vasi eletti di scienza, o campioni della letteratura, combattuti spesso sul cammino della gloria e sempre sconfitti su quello della fortuna; voi che gridate alla corruzione dei costumi ogni qualvolta si prodigano ovazioni, urli, tesori alle celebrità teatrali: cessate oramai da queste lagnanze, mentre o la cosa è giusta, o l'ingiustizia è irrimediabile, poichè si è sempre fatto lo stesso. Udirete la vita e i miracoli di un cantante che

fu la delizia e il mignoncello del più famoso popolo dell' universo. Egli padrone di dugento schiavi, egli amico dei tetrarchi e dei re, egli scompiacente e avaro de' proprii favori con Ottaviano Augusto, che spesse volte lo scongiurava per l' amicizia sua e per l' ombra del gran Giulio Cesare a cantare, e non otteneva la grazia.

O voi che avendo troppo confidato negli amici, li vedete con meraviglia passare alla freddezza, alle diffamazioni, all' odio, e tutto ciò per piccoli puntigli, per discrepanze di pareri, per frivolezze; avreste voi forse bisogno di leggere questa satira per convincervi che si è sempre usato a trattare in simil guisa?

Leggerete che una setta filosofica delirava *in illo tempore* alla difesa de' più fatui paradossi: poter essere bello l' uomo brutto, ricco il pitocco, re il ciabattino; e riderete di compassione. Per carità, frenate quel riso, e pensate come il nostro secolo irrequieto apra le braccia ad ogni stravagante dottrina: come, in materie di ben altra entità che le ciarle degli stoici, si proclamino assurdità ora matte, ora ribalde, quasi sempre funeste.

Dissi che Orazio scriveva piuttosto per esercizio di poesia che per fiducia di giovare al prossimo. Il che appare chiaramente dal fare altrettanto freddo e apático quanto fino ed elegante de' suoi dettati. Mai che traluca qua o là un lam-

po d'ira, mai che irrompa una volta in un grido d'indignazione. In tutta questa satira trovate a stento un *eheu*, che forse gli tornò comodo a compimento del verso. Cliente di una corte corrotta e astuto cortigiano, egli aveva troppo ingegno per darsi ad intendere di migliorar la società co' sermoncini, troppo poco cuore per affliggersi davvero delle umane miserie, e minor voglia ancora di compromettere quell' aurea mediocrità nella quale nuotava beato. Perciò d'ordinario non flagella il vizio, ma lo vellica leggermente col dito mignolo; e insegna la virtù da vero didascalico, più colla mente che coll'affetto. Quante belle e passionate cose avrebbe potuto dire sul magnifico tema dell'amicizia in luogo di molte ripetizioni! Anche là dove le leggi eterne del giusto e dell'onesto lo conducono ad alcune sentenze solenni che vi richiameranno alla memoria varii passi delle sante Scritture, egli pare guidato piuttosto da riflessi di convenienza e di calcolo che da disinteressata filantropia. Ma questi pure non sono che lucidi intervalli di una ragione imperfetta e pagana che equiparava gli schiavi alle bestie, e trovavasi al bujo dei più sublimi doveri dell'uomo non ancora proclamati sulla terra. Difatti, egli guasta poco dopo l'effetto magico di quei brevi cenni, soggiungendo essere assai più pazzo colui che si disgusta coll'amico per inezie, di chi facesse crocifiggere un servo reo d'aver assaggiato gli avanzi d'una cena.

Però, la satira presente abbonda di ottime massime morali applicabili ad ogni tempo e traducibili in ogni lingua. Per lo che spero far cosa gradita offrendola ai molti che bramano la continuazione di siffatti travestimenti dal latino.

Il dialetto, che sembra destinato a trattar piccoli e labili argomenti d'occasione, s'ingrandisce d'importanza e tocca quasi a dignità associandosi a un nome famoso: con che giugne a blandire e vincere la schifa ritrosia dei dotti. La libertà poi della versione, quando se ne faccia buon uso, apre nuove fonti di diletto nell'esame di molte piccole transazioni imposte dalle mutate condizioni dei tempi e dall'indole diversa delle lingue: per lo che nascono quelle tante gradazioni del medesimo pensiero e quel vario tono di colorire sullo stesso disegno. Riesce poi cosa assai comica e piccante, forse anco feconda di deduzioni estetiche, quella specie di lotta grottesca che si impegna tra un dialetto eminentemente volgare, proverbioso, ciarliero, espansivo, che viene a misurarsi con una lingua nobile, contegnosa, artifiziosamente rapida e parca.

Se nelle altre nazioni sieno amati i dialetti, nol so; che si amano in Italia, lo vedo; e sento che debb'essere così per quelle cause che ne resero tristi le condizioni della lingua generale. Noi non abbiamo centro comune al quale uniformarci in fatto di lingua; o dirò meglio, l'ab-

biamo ma nol rispettiamo; e forse nol rispettiamo perchè una lontananza di molteplice natura ci vieta di assimilarcela: ond'è che riesce assai comodo il disprezzarla, ad imitazione della volpe che non potendo spiccare il salto fino all'uva, la disse acerba.

Vuolsi anche considerare che *il bel paese là dove il sì suona* non ci fornisce oggidì opere originali e potenti nel genere popolare e casalingo che universalmente impongano coll'autorità loro, e sieno norma allo scrivere purgato contemporaneo. Ond'è che gli autori non toscani (fatte alcune onorevoli eccezioni) o sono costretti a star sulle idee generali, interdicendosi l'esposizione di mille pensieri intimi e famigliari che non sanno rendere con proprietà e nettezza; o li presentano in modo floscio con perifrasi, dando definizioni in cambio di nomi. Se studiano la lingua nei classici, hanno una maledetta paura che sia in molta parte rancida e disusata (1) e conduca ad anacronismi. Se vanno ad impararla dal popolo, c'è gran pericolo d'idiotismi e sgrammaticature. Chi fa incetta di frasi e locuzioni per trapuntarle sulle pagine, vi dà lo screzio disgustoso dell'*unus et alter adsuitur pannus*, che è quanto dire l'abito dell'arlecchino. Eccoli dunque ridotti o

(1) *Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque*
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.
Hor. A. P.

a portarsi in Toscana a studiare, il che è concesso a pochissimi; o a ricorrere continuamente per istruzione a persone di colà, perplessi e timorosi sopra ogni virgola; o a giurare sull'oracolo de' vocabolarii che sono, come i cimiteri nei giorni di concorso, pieni di vivi e di morti; o infine a dare un calcio solennissimo a tutte le ubbie, a tutti gli scrupoli, e scrivere di propria testa come se la lingua non avesse leggi. E allora un uomo d'ingegno, schivando destramente cento scogli, ristringendosi in breve giro di idee, a simiglianza del negromante che sta fermo nel piccolo circolo descritto colla bacchetta, riescirà a darvi una lingua facile e disinvolta, ma spesso ancora licenziosa e individuale. Queste strane difficoltà che l'autore incontra e novera seco stesso, che lo fanno andar lento e tentone, che per nostra sciagura rendono abborrita la penna a molti forti intelletti, sogliono riflettersi sull'animo del più inconscio e spensierato lettore che, se non le indovina, ne rende però ampia testimonianza col senso non infrequente dell'indifferenza e della noja.

Quindi la soverchia noncuranza delle opere nazionali, quindi il tanto amore alle oltramontane, quindi anche il gusto e il molto desiderio delle scarse produzioni in dialetto. Perchè gli scritti vernacoli hanno fisonomia marcata, andamento franco e costante, perfetto accordo tra la parola

e il concetto, freschezza di tinte, forza di rilievo, vivacità, ardire, poesia. E, ora s'incontra il vocabolo coniato di recente sopra un fatto noto o sopra una nuova idea (1), e messo in rapida circolazione dal popolo: ora si rivede con gioja un modo di dire quasi dimenticato che è conoscenza d'infanzia. Insomma, i dialetti, collegati alle vicende del proprio paese e alle dolci memorie del focolare paterno, danno alla fantasia e al cuore un pascolo del quale ci lascia troppo spesso digiuni la lingua dei dotti. E quelle tali dizioni che ci richiamano agli anni beati della fanciullezza, riescono tanto più inaspettate e care in quanto che la colta società d'oggidì, lasciandosi indietro a poco a poco la lingua di famiglia per avvicinarsi alla scritta, trovasi a mezza strada tra l'una e l'altra, e fa torto ad entrambe, usando abitualmente un parlare affatto ibrido, malfermo di sintassi, tempestato di francesismi che pare il volto d'un vajoloso, privo di tipo, di carattere, di schiettezza. Perciò non è a meravigliarsi se Meli nella bassa Italia, Lam-

(1) I dialetti essendo rapidamente mutabili secondo le condizioni de' tempi e de' costumi, al sorvenire di nuove idee si creano nuove frasi coeve e identiche in forza e calore alle medesime. Nel che non è a dire quanto vantaggio abbiano sulla lingua dotta, la quale, stabilita com'è da secoli, strettamente sorvegliata e inceppata dai libri, dai dizionarii, dalla paura, dai puristi, dal *non si può*, dai partiti letterarii ec., è là quasi inchiodata al suo posto, e mal risponde ai nuovi concetti della società che si muove.

berti, Gritti e Buratti nel Veneto, Maggi, Balestrieri, Porta e Grossi in Lombardia, Brofferio in Piemonte, ec., ec., levarono coi loro dialetti tanto grido da ingelosire le più esigenti celebrità nazionali. È perchè quella brava gente ci versa il vino vecchio sincero del paese nativo, del quale anche il popolo, lusingato nell'amor proprio, si sente *stimatore perito* e giudice inappellabile, e che a lungo andare preferiremo sempre alle dubbie e poco conosciute manipolazioni delle ditte enologiche.

Queste parole bisogna pigliarle con un grano di sale, e non si riguarderanno, io spero, nè come un atto d' irriverenza alla bella lingua della quale tanto abbisogna l'unità e la diffusione, nè come un pazzo tentativo di dar soverchia importanza ai dialetti, circoscritti da natura a temi popolari (1) e quasi sempre inopportuni alla prosa.

(1) I dialetti sono creati dal popolo: dunque non si prestano bene che ad idee popolari, e mal rispondono a concetti elevati di scienze e di belle arti. Anzi, mancano quasi affatto di quel linguaggio, e lo prendono forzatamente a prestito dalla madre-lingua. Ecco il perchè vengono tacciati, e non a torto, di poco atticismo quei lavori vernacoli che trattano soggetti di soverchia levatura. Lo stesso Porta, quando volle piegare il dialetto a polemiche letterarie, fu molto al disotto del Porta derisore di costumi e pittore di passioni. Ma la lingua del popolo, appunto perchè ristretta nei temi, è altrettanto più ricca, colorita, intensa, efficace nei limiti della propria giurisdizione: perciò insuperabile nella Satira e nella Commedia che, quando non sia satira, fallisce lo scopo, e che è fatta per istruire la moltitudine e non i dotti. Goldoni, quasi sempre eguale a sè stesso nei caratteri,

Ho voluto solo accennare alcuni fatti e render ragione del perchè gli scritti vernacoli ottengano tanto favore dalle moltitudini, e, superate oramai le irragionevoli antipatie dei pedanti (1), sieno nel commercio letterario veri oggetti di lusso anche per le persone più istrutte.

nell'invenzione, nell'arte di avviluppare e sciogliere i nodi, è il più delle volte sommo in dialetto, mediocre in lingua, fiacchissimo quando ci frigge que' controsensi dei versi martelliani. Tanto vuol esserè rispettata la natura e la destinazione delle cose!

(1) La pedanteria, tanto forte nel citar testi quanto impotente a ragionare, s'aggrappa nella questione dei dialetti al gran nome di Dante, come la scimmia alla gobba del cammello. Dice dunque che l'Alighieri condannava tutti i dialetti e li volea sbanditi d'Italia per farne emergere la sola lingua nobile. Ma è d'uopo riflettere che Dante s'affaticava all'incremento d'una lingua generale che andava allora formandosi colla cerna di molti *volgari;* e che soprattutto avea la mira all'unità politica della penisola intera. Ora dunque che quella lingua è adulta e salda da secoli; ora che l'Italia è propriamente un'Italia; i titoli di antipatia ai dialetti e i timori della loro dannosa influenza sono cessati. Nè i vernacoli possono nuocere alla lingua, essendo cose affatto diverse da quella, anzi essendo essi medesimi nei loro naturali confini vere lingue indipendenti, con caratteri proprii e distintissimi, come le diverse razze umane.

Soggiunge la pedanteria: doversi scrivere a intelligenza e vantaggio di tutta la nazione, non d'una ristretta provincia: epperò, morte ai dialetti! — Nessuno difatti dettò mai giurisprudenza o algebra o metafisica o medicina o storia in vernacolo; e se qualche matto vi si provasse, farebbe opera da pari suo per le ragioni accennate addietro. Ma in temi che hanno radice e vita dal popolo è ottimo consiglio il pigliar la di lui lingua, perchè è la vera lingua di quei temi (oltrechè, il popolo è pur qualche cosa costituendo il grosso del corpo sociale; e merita quindi che gli scrittori si degnino scendere fino a lui, almeno nel secolo delle filantropiche spasmodie). Di tal maniera si conducono anche i Toscani. Una buona tragedia d'un milanese o d'un

Infinite cose sarebbero a dirsi su questa interessante materia; ma, nè oso addentrarmi troppo

napoletano non si distingue da quella di un fiorentino, perchè la lingua degli alti concetti è in tutta Italia eguale, è *lingua italiana*. Ma se questi tre scriveranno commedie, vale a dire argomenti popolari, il fiorentino lo conoscete subito alle prime righe, perchè scrive non più in lingua, ma in *dialetto toscano*.

Ciò posto, ammettiamo di buon grado che quel vernacolo è il più bello, elegante, armonioso, il più somigliante alla lingua generale, in gran parte affatto identico, insomma l'unico degno di servirle di supplemento in tutto ciò che le manca. Concediamo che sarebbe ottima cosa se tutta Italia sapesse a memoria il parlare de' Toscani. Però, dimando: si riescirebbe mai a trapiantarlo e naturalizzarlo in tutta la penisola? No: perchè, essendo la medesima politicamente tanto divisa, essendo così varia di leggi, di usi municipali, di clima, di prodotti, di industrie, di prosperità, di coltura e carattere morale, di avvenimenti, ec., ec.; cose tutte dalle quali scaturiscono le frasi, le metafore, i proverbii, insomma la mobile e vivacissima lingua del popolo; dico che, quand'anche per un miracolo (o meglio per un assurdo) oggidì l'Italia tutta parlasse toscano, fra pochi anni saremmo da capo colla babele di cento dialetti. Dunque, si affatichino pure i dotti all'opera tanto necessaria di generalizzare quella porzione di toscano che occorre ai bisogni della lingua generale, e quell'altra che, essendone già parte integrante, è troppo poco conosciuta dalla nazione; ma cessino gli ignoranti dal gridare contro i vernacoli, e dal volerne ingiungere ai diversi popoli uno solo che poco intendono e meno assaporano, perchè non ha a che fare coi fatti loro.

Ma costoro vorrebbero a ogni patto che chi è nato al dialetto lo rifiutasse per la lingua colta; e ho udito più volte far voti perchè Porta avesse scritto in italiano. Sproposito orrendo! Data l'indole di quell'ingegno e di que' temi, e ammesso che per toccare il sommo dell'arte e dell'effetto bisognava usare la lingua del popolo, è bensì ragionevole desiderare che Porta fosse nato in Toscana, perchè sarebbe più largamente inteso e avrebbe messo in voga tanti bei modi da aggregarsi al patrimonio della lingua generale; ma che egli, arcimilanese di anima e di corpo, con

in argomento sul quale speriamo di leggere presto le sapienti decisioni di un sommo scrittore;

quel carattere sì popolare, drudo e padrone onnipotente della propria lingua, dovesse scriverne un'altra, è concetto da pazzi. È come se uno dicesse a Lablache: — Tu hai torto di porgere con quella vociaccia da temporale i personaggi di *Don Magnifico*, di *Dulcamara*, di *Maestro Campanone*. Diventa tenore, mettiti in sull'usignuolo e gorgheggia come Rubini; esci in teatro sotto le spoglie di *Gualtiero*, di *Elvino*, di *Lindoro*: è un genere di canto molto più apprezzato —. Ci sarebbe senso comune? La strada migliore e più sicura per giungere ad una meta nessuno meglio la indovina di chi è nato a percorrerla: e l'unico voto da farsi è che gli ingegni non abbiano a forviare pei cattivi consigli di una critica dissennata. De' versi italiani saprei farne anch'io a paro di molti; ma per ciò appunto mi guardo bene dal farne; e sto col vernacolo, perchè con questo posso dire le mie ragioni assai meno male. Che logica sarebbe mai di entrare agli officii di guattero o di cameriere in un grande e screditato albergo, quando posso seder padrone al banco di una piccola e avviatissima osteria? Se Manzoni si divertisse a scrivere in dialetto, e vi riescisse tanto bene come il Porta, si avrebbe ragione di deplorare che un poeta e un prosatore sì grande rubasse il suo tempo prezioso alla gloria delle lettere italiane. Ma che Carlo Porta, avendo dimostrato con qualche piccolo saggio di essere debole nella lingua colta, dovesse per capriccio dei gonzi abbandonare il vernacolo nel quale era sovrano, è lo sgorbio più sconcio che possa cadere da penna d'oca.

Eppure le penne d'oca scrivono siffatte piacevolezze, che poi si stampano anche per far insulto alle più vive simpatie de' Milanesi. Udite: *Sarebbe ben meglio fosse il Porta riescito un poeta mediocre scrivendo nella buona lingua, che non sublime nel suo dialetto, giacchè, comunque, avrebbe meglio servito all'intera nazione.* Ah traditori della patria! Alla povera Italia, madre dolente e vergognosa di tanti arcadici pecorai, augurare la perdita di un gran poeta per accoccargliene un altro mediocre che possa meglio servirla! E non è già abbastanza bene servita da questi disutilacci? I libri loro a chi o a che hanno servito mai? Volete per forza aver nome di letterati, e non vi cape ancora che il poeta mediocre è in più disperata condizione del pessimo, perchè quest'ultimo

nè voglio eccedere i limiti d'una prefazioncella a pochi versi. Per quest' ultimo motivo tralascio anche (giacchè una piccola nota in carattere minuto può non riguardarsi come parte integrante dell' opuscolo) tralascio di farvi ridere sulla innocenza di chi si sfiata ancora a declamare contro le lingue *plebee* (che sono parlate da tutti i nobili). Tanto più che qui si tratta di *Amicizia* e *Tolleranza;* ond' io voglio riescirvi di una moralità desolante per chiunque appetisce la polemica vivace. Anzi, di tenerezza in tenerezza mi sento indotto a cogliere questo bel momento per bandire una piena amnistia in favore di tutti i miei nemici letterarii passati, presenti e futuri. Anche futuri, chè non v'immaginaste di vedermi deporre le ire per paura di reazioni che sono il mio divertimento. Allorchè io, combattendo alcuni assurdi della malvagia ciarlataneria medica, tenni gli oppositori sotto il giogo di un terror salutare, stettero cheti cheti; quando poi ebbero promessa d'impunità, scrissero cose che erano lecite a loro soli. È bene mettere in guardia questi eterni ribelli al senso comune, affinchè il mio atto di clemenza non risulti barbaro negli effet-

ha virtù almeno di far ridere? Bisogna però confessare che tali giudizii sono dettati da puro amore dell'arte, e non già dal desiderio di difendere la propria causa; poichè chi arriva a scrivere sì enormi bestemmie non correrà mai pericolo di salire a quella mediocrità tanto detestata dagli Dei, dagli uomini e dalle colonne.

ti, animandoli a spiatellare altri enormissimi strafalcioni.

Tòrniamo a casa. Molti, consentendo nelle mie idee, vorrebbero che il dialetto fosse adoperato in lavori originali anzichè in traduzioni. Dico dunque che, fatta distinzione tra originalità di concetti e di stile, la prima può raggiungnersi nei soli casi di argomenti nuovi, epperò rari. Ma nella trattazione di temi che si riproducono continuamente, nella pittura dei vizii, delle virtù, delle tendenze morali che sono sempre identiche e si ripetono come le forme fisiche, chi potrà pretendere al vanto di novità? Quando non si traduce il tale o tal altro autore, si traduce l'opinione generale, la più spontanea sentenza del primo che passa, le massime di tutto il mondo. Dunque i pensieri di Orazio sono miei, sono vostri, o lettori, sono quelli di gente infinita che non lesse mai alcun libro; perchè i concetti migliori sono anche i più ovvii e naturali, sono proprietà dell'universo. Insomma, il sublime della filosofia pratica si riassume in assiomi di senso comune. Quindi noi siamo tutti originali e copie, inventori e traduttori ad un tempo. Ne volete una prova? Se a diverse persone ignorantissime rimproverate alcun difetto, vi risponderanno tutte alla loro volta: *ch' el se guarda on poo lu!* Ora, questa idea così triviale che tutti dicono e nessuno impara, che altro è mai se non la ver-

sione del *nosce te ipsum*, sul quale riposa la gloria sterminata d'un filosofo antico? Credete mo che quello sterminato filosofo avrà proprio incanutito nella grande scoperta di quelle due famose parole? Forse le imparò dalla lavandaja nell'atto di dirle brutta o di rinfacciarle il gozzo. Perciò, se in argomenti morali e popolari siamo sempre alla condizione di dar per nostre le idee altrui, sarà cosa più onesta e sincera l'offrire una versione propriamente detta, che il fingerci invasati dal nume e creatori di sentenze già sparse in cento libri e in cento milioni di cuori. Ma se il merito di originalità va fallito quanto all'intrinseco dei concetti, può vantare diritti sulla veste, cioè sullo stile: ed ecco che una traduzione col testo a fronte ha il vantaggio di presentarvene due, e vi mette innanzi la Satira col doppio corredo del manto da festa e dell'abito casalingo.

Ma poichè il mondo, desideroso sempre di varietà, suol mostrarsi sazio anche delle migliori letture, come già gli Ebrei della manna; io sono a porgervi in questo libriccino un manicaretto altrettanto inaspettato che nuovo, e, ciò che è più singolare, sotto la forma della solita manna. La cosa parrà incredibile, ma è conseguenza legittima di più legittime premesse, e la troverete verissima quando mi vogliate ajutare con un piccolo sforzo della vostra immaginazione. Figura-

tevi in mente che i versi latini sieno collocati alla vostra destra in carattere tondo, e le mie sestine a sinistra in corsivo, e troverete che io non ho già tradotto Orazio, ma Orazio ha tradotto me. Oh, come mai ho aspettato finora ad avvedermene? Quanto è vero che le migliori scoperte sono l'inspirazione di un minuto! Peccato che non sia nemmeno in tempo di sostituire nel frontispizio le seguenti parole: *Versi milanesi tradotti in esametri da Q. Orazio Flacco.*

Questa cosa, mirabile in sè stessa, è feconda di grandi risultati per la letteratura. In primo luogo: il tradurre dal latino in milanese è, per sentenza di qualche fino osservatore, un atto temerario e indecente, una vera profanazione, un insudiciare il viso dei sommi classici, un vestire di cenci la venerabile matrona del Lazio, con altre molte nefandità. Dunque, dico io, il tradurre dal milanese in latino è tratto di bontà e degnazione ineffabile, è conferire la nobiltà ad una plebea, è ornare da nozze una povera pezzente. Insomma, con questo cambiarci le carte in mano Orazio ed io, vedete volgersi in sublime opera di misericordia un' azione obbrobriosa e criminale nel codice della poesia.

Per i lettori poi, che dolce sorpresa sarà quella di intendere assai meglio il testo che la volgata! Si traduce di solito per ispianare le difficoltà di un autore, e ciò implica quasi una tacita ac-

cusa d'ignoranza. Ma quanto non deve trovarsi burlato Orazio, vedendo che anche i più furbi in lingua latina leggeranno l'originale per intendere la sua versione? Molti diranno in cuor loro - Che diavolo di latino è questo? L'ho studiato per tanti anni al ginnasio, e mi pare di leggere l'arabo. - Della qual cosa giustizia vuole che non s'incolpi il Venosino. Tutto dipende dalla difficoltà dell'assunto. Venir qui nel secolo decimonono a tradurre da una lingua viva in una morta, e a voltarmi un lavoro romantico in una classica leggenda, è una impresa quasi disperata. Quindi vedrete che ha scansato tutti i modi proverbiali, che saltò a piè pari non pochi pensieri per lui incomprensibili, che non potendo rivaleggiar meco in chiarezza volle soverchiarmi in brevità: ma per la smania di chiudere una sestina in due versi, di molte idee non ha dato che uno sparuto embrione; rinnovando l'esempio di Alfieri il quale, per voler essere nervoso ed asciutto, riescì talvolta secco e scheltrito.

Correte dunque, o Lombardi, al nuovo spettacolo di Orazio caduto al posto di mio traduttore e vostro. Quando poi vogliate negarmi anche questa verità, persuadetevi almeno che gli scrittori popolari non sono che interpreti e formolatori de' pensieri del popolo, epperò traduttori tutti; che la satira è prima parlata dalle masse e dopo cantata dai rapsodi; che gli scrittori an-

che quando eccedono o individualizzano non sono che complici dei giudizii di una società bisbetica e inconseguente, la quale poi si scaglia contro chi osa farle eco mettendo in carta i di lei oracoli; che insomma, il vanto di assoluta ed incomprensibile originalità in siffatte materie spetta per diritto esclusivo al colto e rispettabile Pubblico, del quale poeti e poetastri furono, sono e saranno per tutti i secoli

Milano, 5 novembre 1841.

Umilissimi e Devotissimi
Imitatori e Traduttori.

NB. Per i lettori che non hanno pratica del dialetto pensai di dare alcune brevissime interpretazioni, e di collocarle per comodo a fianco delle corrispondenti sestine, tra gli spazii lasciati dal testo.



Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Injussi nunquam desistant.

No gh' è sant (che impetri la grazia), non c' è verso.

Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Cæsar, qui cogere posset,
Si peteret per amicitiam patris atque suam, non
Quidquam proficeret:

Fiaa traa via, andà a discór, fiato gettato, discorso inutile.

si collibuisset, ab ovo
Usque ad mala citaret, io Bacche, *modo summa*
Voce, modo hac, resonat quæ cordis quatuor, ima.

Smorbià, ghiribizzare.

Oh che razza de strambi hin i cantant!
Se on amis el je prega in cortesia
De fa ona cantadina, no gh'è sant:
E se ghe salta a lor la fantasia,
No gh'han riguard a dagh de quij stufaa
De maledì 'l moment che han comenzaa.

El pover don Ramiro l'era inscì:
Quand el marches Tappon so protettor
Le scongiurava che 'l se fass sentì,
L'era tutt fiaa traa vïa, andà a discôr!
- Sono stanco - Ho le prove domattina -
- Non sono in voce - Ho preso medicina. -

Quij sir pœu che al marches el ghe seccava,
El se pettava al cembol per dispett,
E 'l pestava, el trillava, el fiorettava,
Smorbiand de vôs de testa e vôs de pett;
L'era on tal cruzzi che per tutta sira
Quij del tarocch faven refud de lira.

Nil æquale homini fuit illi; sæpe velut qui
Currebat fugiens hostem; persæpe velut qui
Junonis sacra ferret: habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem servos;

Mollà, correre. *Apian*, adagio. *In bolletta*, senza denari.

modo Reges atque Tetrarcas,
Omnia magna loquens; modo, sit mihi mensa tripes, et
Concha salis puri, et toga quæ defendere frigus,
Quamvis crassa, queat.

Incœu, oggi. *Canaja*, (sost. e agg.) briccone.

Decies centena dedisses
Huic parco, paucis contento; quinque diebus
Nil erat in loculis.

Fogà, consumar rapidamente.

Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat; nil fuit unquam
Sic impar sibi.

Mórôsattà, donneare. *Ciappà ciocch*, ubbriacarsi.

E in del rest érel pocch original?
Ora el mollava come vun che scappa;
Ora el marciava apian, dur come on pal,
Ch' el pariva on monscior in vesta e cappa:
Ora palazz, cavai e servitù;
Ora in bolletta, in strada e de per lu.

Incœu, per mœud de dì, 'l levava el fiaa
No parland che de Re, de Prencipess:
Diman pœu l' era on omm tutt rassegnaa;
Lu, ona minestra, on bocconin de less,
Ona coverta cont on sacch de paja,
E *me ne frego* de sto mond canaja.

Ma se 'l metteva i ong sora on quartal,
Vatt a fa bolgirà, filosofia!
In cinqu dì 'l le fogava sto animal.
Quanti luis l' hoo vist a buttà via
Lì inscì de la *Cecchina* e a l'*Accademmia* (1)
Tra mezz a on sôrs de pônc e ona bestemmia!

Lu ronfà tutt el dì, lu stranoccià,
Môrôsattà, pippà e ciappà ciocch,
E on continov purgass e scorpaccià,
E 'l dottor *Vigna* inanz indree ogni pocch (2):
Dagh e dagh, sul pu bon l' ha pers la vôs,
Nè gh' è vanzaa che 'l nomm de *Virtuos*.

Nunc aliquis dicat mihi - Quid tu?
Nulla ne habes vitia? - Immo alia, haud fortasse minora.

La suria, sua signoria.

Mœnius absentem Novium cum carperet - heu tu,
(Quidam ait) ignoras te? an ut ignotum dare nobis
Verba putas? -

Egomet mi ignosco, Mœnius inquit -
Stultus et improbus hic amor est, dignusque notari.

El puttasca, il furbo. *Ciallada*, sciocchezza. *Nagott*, niente. *Speccia*, aspetta. *Quattà*, coprire.

Cum tua pervideas oculis male lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila aut serpens Epidaurius? At tibi contra
Evenit, inquirant vitia ut tua rursus et illi.

Tobis, miope. *Per dincio, per dinci, per bio, sangue de dinna*, ec. Interjezioni, nelle quali per rispetto è svisata la parola *Dio*.

Chì on quai vun disarà - Mo, lu suría
  L'è fors senza difett? - Oh, car Signor,
  Chi sosten quest? mi adess toccava via
  Inscì, come se fa, tant per discór:
  Che in quanto sia difett, dal pu al men,
  Ghe n'emm tucc on bon sacch: resonni ben?

Vuna de sti mattinn el sur Michee
  El tajava giò i pagn a on so amis,
  (Che ghe sarà sonaa i orecc assee)
  Quand vun present el salta su, 'l ghe dis:
  - Sur Michelin, e lu 'l se cognoss no?
  Crédel che siem a l'orba sul fatt so? -

Ma lu 'l puttasca senza perd la flemma
  - Scusa, el repia, ma sta ciallada chì
  La gh'ha a che fa nagott cont el nost temma:
  Speccia che adess parlaroo maa de mi! -
  Già l'amor proppi l'è ona tal passion
  Che ne quatta la vista e la reson.

Se nun de solit semm inscì tobis
  Sui nost vizzi per via de l'amor proppi,
  Perchè mo vess tutt œucc cont quij di amis
  E cercaj e ingrandij col microscoppi?
  Anca lor pœu cont nun faran l'ugual,
  E, per diacio, l'è pu che natural.

Iracundior est paullo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit eo quod
Rusticius tonso toga defluit, et male laxus
In pede calceus hæret.

Strafusari, bislacco. *Pècchese* o *pecchèse*, pastrano. *Andeghee*, uomo di modi antiquati.

At est bonus, ut melior vir
Non alius quisquam; at tibi amicus; at ingenium ingens
Inculto latet hoc sub corpore.

Dà la balla, dar la soja. *Coppà*, accoppare. *Lòrócch*, allocco. *Crappa* teschio; e qui, testa, ingegno. *Trà lòcch*, sbalordire.

Denique te ipsum
Concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim
Natura, aut etiam consuetudo mala; namque
Neglectis urenda filix innascitur agris.

Sanguanon, equivale al *per dincio*. *Domà*, solamente.

Illuc prævertamur, amatorem quod amicæ
Turpia decipiunt cæcum vitia, aut etiam ipsa hæc
Delectant, veluti Balbinum polypus Agnæ.

Compagn, come. *Lanticc*, lentiggini.

Tizzi, on poo fôgôsell e strafusari,
El stà maa in compagnia di nost *Lions*
Che ghe trœuven de rid sul vestïari;
Perchè 'l gh' ha minga i staff ai pantalon,
Perchè ghe balla in di coturni i pee,
O perchè 'l gh' ha su on pècchese de andeghee.

E a dagh la balla ghe trovee tant gust
Quand se tratta de vun che god bon nomm,
Che se farav coppà per i coss giust,
Vost amis ver e fior de galantomm?
Che sott a ona figura de lòròcch
El gh' ha on cœur e ona crappa de trä lòcch?

Guardév on poo violter, sanguanon,
E trovarii de avegh parecc difett
Part de natura e part de educazion:
El nost cœur l' è compagn d' on giardinett,
Che domà on mes o duu ch' el trasandee
Ghe cress i erbasc cattiv a centenee.

Coi amis dovarissem fa compagn
Che fan i inamoraa cont la morosa,
Che gh' han la binda ai œucc sui sœu magagn.
Hoo vist vun cott stracott per ona tosa
Giust perchè l' era pienna de lantice
E per el vizzi de tirà sù 'l fiee (3).

Vellem in amicitia sic erraremus, et isti
Errori nomen virtus posuisset honestum.
At, pater ut gnati, sic nos debemus amici
Si quod sit vitium, non fastidire.

Sbali, abbaglio. *Bagaj*, ragazzi; e qui, figli.

Strabonem
Appellat pætum pater; et pullum, male parvus
Si cui filius est, ut abortivus fuit olim
Sisyphus; hunc varum, distortis cruribus; illum
Balbutit scaurum, pravis fultum male talis.

Bardassa, nel nostro dialetto non ha significato che di ragazzo: talvolta ragazzo vivace, furbetto o impertinente. *Menja*, le molle da focolare.

De Bassignana, di bassa statura. *Sciabalent*, curvo di gambe, come una sciabola. *Traccagnott*, uomo piccolo e tarchiato. *Spegasc*, sgorbii. *Besasc*, dappoco.

Parcius hic vivit; frugi dicatur: ineptus
Et jactantior hic paullo est; concinnus amicis
Postulat ut videatur.

Scirpiaria, Spilorceria.

Me par a mi che l'andarav d'incant
Se per amor, per sbali, o per virtù
Coi nost amis fasessem oltertant:
Fan l'istess anca i pader, o de pu:
Per brutt o trist che sien i sœu bagaj,
Trœven semper manera de scusaj.

Per esempi, on fiœu 'l guarda su l'assa [4]
Di formaggitt; e 'l pader el dirà:
- Come 'l guarda de furb quel mè bardassa! -
L'è on abort, tisegh, giald, de no toccà
Nanch cont la mœuja? el pader - Poverin!
L'è on poo gracil, ma tanto pussee fin. -

Se l'è de *Bassignana* e sciabalent,
El dis che l'è on poo debol de garett,
Ma on bon traccagnottell del rimanent.
Se pœu a scœula l'è on asen maladett,
Bon domà de fa *nescit* e spegasc,
L'è che 'l sur professor l'è on gran besasc.

L'istess emm de fa nun: la scirpiaria
De vun che mangia nanch per sparmì i dent
Scusèmmela col digh economia.
L'è on ciall che spara come on s'ciopp a vent?
E nun disemm che l'è 'l pu car mattocch
Che fa stà allegher i sœu amis con pocch.

I milionesim, le dosi infinitesimali. *On trattin*, niente meno che . . .

At est truculentior, atque
Plus æquo liber ; simplex fortisque habeatur :
Caldior est ; acres inter numeretur. Opinor
Hæc res et jungit, junctos et servat amicos.

No fa goss, (gozzo) non tener nulla in sè, parlar chiaro.
Me se duvis, mi è d'avviso.

At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare. Probus quis
Nobiscum vivit ; multum demissus homo ille.

Croppa, gruma. *Bon vivan*, buon diavolo. *Al tu per tu*, a quattr' occhi, *tête à tête*. *Spampannà*, divulgare. *Titòlla*, baggeo.

Tardo cognomen pingui damus. Hic fugit omnes
Insidias, nullique malo latus obdit apertum ;

Guzz, acuto. *Baloss*, birbanti.

Gh'è on dottor che vœur vend i *milionesim?*
Benissim! l'è on sistema anca quel là:
(Già i mèdegh el confessen lor medesim
Che quand s'ha de creppà s'ha de creppà)
E on trattin s'ha de dagh del canajon?
Forsi l'è bon, anzi al de là de bon.

Vun l'è tropp longh de lengua e petulant;
Se dis che l'è sincer e no 'l fa goss:
L'olter l'è on poo fògôs e intollerant;
Donca, suttil e dilicaa in tuscoss:
In sta manera chì me se duvis
Che se trà insemma e se mànten i amis.

Ma nun mo in lœugh de compatì i difett
Vœurem stravolg in vizzi anca i virtù
E vedè croppa sul cristall pu nett.
Ghe sarà on bon vivan che al tu per tu
El ne mostra el so cœur come in l'impòlla,
E nun spampannem che l'è on gran titòlla.

Se vun l'è in di so affari on poo flemmatich,
El femm passà per guzz come ona boggia;
Se on olter pussee svelt, o pussee pratich,
Ai panzànegh di furbi no 'l ghe loggia,
Tant che i baloss che vœuren bozzarall
No sappien minga de che part ciappall;

(Cum genus hoc inter vitæ versetur, ubi acris
Invidia, atque vigent ubi crimina) pro bene sano,
Ac non incauto, fictum astutumque vocamus.

Odess, oibò. *Gattamorgna*, anima doppia sotto apparenza sincera.

Simplicior si quis (qualem me sæpe libenter
Obtulerim tibi, Mæcenas) ut forte legentem,
Aut tacitum appellet, quovis sermone molestus;
Communi sensu plane caret, inquimus.

Eheu,
Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!
Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est
Qui minimis urgetur.

Comè, moltissimo.

Amicus dulcis, ut æquum est,
Cum mea compenset vitiis bona, pluribus hisce,
Si modo plura mihi bona sunt, inclinet, amari
Si volet. Hac lege in trutina ponetur eadem.

Credarissev che 'l ciammen omm de mond,
 Omm de parer? odess! l'è on volponon,
 L'è on gattamorgna che no gh'è 'l segond;
 (Quand pœu che, a dilla giusta, el fa benon;
 Che al dì d' incœu i canaja hin a quel segn,
 Che a guardassen ghe vœur on bell ingegn.)

Se vun l'è sempliciott, sul fa de mi,
 Che ferma a ciàccer quij che cór per strada,
 Che parla ciar con chi no vœur sentì,
 Che ve fa dent per dent quai *cusinada*, (5)
 Ghe sarren adoss tucc a vun a vun:
 - L'è ona gran bestia senza sens comun. -

Ma capii no che a fa de sti giudizzi
 No femm che dass la zappa sor' ai pee?
 Mostrém on omm che nassa senza vizzi;
 Quest ghe n'ha tanti, e quell ghe n'ha pussee:
 Chi ghe n'ha pocch l'è fortunaa comè;
 Che in del paes di orb i guerc hin rè.

Mettii virtù e difett su la balanza,
 Che l'è quell che ha de fa on amis onest;
 E quand sien i virtù quij che stravanza,
 Ciappégh amor, e sarree on œucc sul rest;
 E allora trovarii l'ugual giustizia,
 E l'*eidem mensura* in l'amicizia.

Qui, ne tuberibus propriis offendat amicum
Postulat, ignoscat verrucis illius. Æquum est
Peccatis veniam poscentem reddere rursus.

Bugnon, tumori, bubboni. *Pàner*, lentiggini. *Busca*, pagliuzza. *Rampinà* (da *rampin*, uncino), pescare sofismi, pretesti.

Denique, quatenus excidi penitus vitium iræ,
Cetera item nequeunt stultis hærentia:

Veng, vincere. *Ciaj*, sciocchi.

cur non
Ponderibus, modulisque suis Ratio utitur, ac res
Ut quæque est, ita suppliciis delicta coercet?

Si quis eum servum, patinam qui tollere jussus,
Semesos pisces tepidumque ligurrierit jus,
In cruce suffigat; Labeone insanior inter
Sanos dicatur.

Cont vun che dà passada ai nost bugnon
  Avaremm de fa nun la cera brusca
  Perchè 'l gh' ha quatter pàner sul muson?
  Gh' emm nun la trav: donch tolleremm la busca.
  Hin coss giust, e no gh' è de rampinà;
  Chi ha bisogn de perdon dev perdonà.

In conclusion, vegnemm a streng i gròpp;
  Se la stizza, la boria, l' impostura
  E i olter vizzi, che a cuntaj hin tropp,
  No i pòdem veng, e hin proppi de natura,
  Per che motiv mo nun saremm tant ciaj
  De no godessi insemma e tolleraj!

Ma, via! vorrii dagh leg a sti difett?
  Per quest gh' emm avuu el lumm de la Reson
  Che la pesa in balanza e che la mett
  El castigh e la colpa in proporzion:
  E la salva la gent dal pregiudizzi
  De vess a discrezion di vost caprizzi.

Se, presempi, ona serva on poo leccarda,
  Despareggiand la tavola, la scòla
  On biccér, o la saggia la mostarda,
  Per sta miseria d' on peccaa de gola
  Vorrissev mo cascialla in su ona strada,
  O falla mett col muso a la ferrada?

Quanto hoc furiosius atque
Majus peccatum est? Paullum deliquit amicus,
Quod nisi concedas, habeare insuavis: acerbus
Odisti et fugis, ut Drusonem debitor æris;

Qui nisi, cum tristes misero venere Kalendæ,
Mercedem aut nummos unde unde extricat, amaras
Porrecto jugulo historias, captivus ut, audit.

Scirott, debiti. *Càtten*, colgono. *Ragò*, noja grande. *Sgrisor*, brividi.

Comminxit lectum potus, mensave catillum
Evandri manibus tritum dejecit; ob hanc rem,
Aut positum ante mea quia pullum in parte catini
Sustulit esuriens,

Arent, vicino. *Zenna*, cena. *Stravaccà*, rovesciare. *Fa i porscellitt*, récere. *In scoss*, in grembo, sulle coscie. *Scocca*, burla.

minus hoc jucundus amicus
Sit mihi? Quid faciam si furtum fecerit, aut si
Prodiderit commissa fide, sponsumve negarit?

Romp i squell (le scodelle), rompere l' amicizia. *I'e robba*, vi deruba. *Trà a l'ari*, sollevare. *Miee*, moglie.

Se on amis el fa on piccol mancament,
De quij de benedì con l'acqua santa,
Perchè s'ha de andà in bestia sul moment,
E vorrègh maa, e menalla per sessanta,
E schivall, in sul fa de don Macari
Quant el se imbatt per strada in l'usurari?

(Don Macari, se mai el savii no,
L'ha faa paricc scirott, e i creditor
Quand el càtten, ghe dan de quij ragò
Che ghe fan vegnì i sgrisor e i sudor:
E fenissen pœu tucc con sta reson:
- O tant ai tant del mes, o la preson. -)

On amis che gh'hoo arent in d'ona zenna
In fall el me stravacca on piatt adoss;
On olter, vun de quij de la *Pantenna*, (6)
El me fa fina i porscellitt in scoss;
A on terz ghe salta in ment de fa ona scocca,
E'l me strappa el biccér giamò a la bocca.

E saraven reson de romp i squell?
Hin coss de rídegh sora allegrament.
A sto cunt chi cosse farii cont quell
Che ve robba, o che romp el giurament,
O ve trà a l'ari el coo de la miee?
(Ma già, in sto cas ghe vorrii ben pussee.)

Queis paria esse fere placuit peccata, laborant
Cum ventum ad verum est: sensus moresque repugnant,
Atque ipsa utilitas justi prope mater et æqui.

Trà in moneda (cambiare in piccole valute), sminuzzare l' argomento. *Infesciaa*, imbarazzati. *Soppedà*, conculcare.

Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis,

Sbottì, erompere. *Fonsg ferree*, fungo porcino.

dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quæ post fabricaverat usus;

Svargellà, svergheggiare lasciando segni. Quindi *svargell* o *svargelladura*, il lividore prodotto dalle percosse.

Donec verba quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; dehinc absistere bello,
Oppida cœperunt munire,

Quij stoich che han vorruu dagh ai peccaa (7)
  On prezzi sôll, quand ghe i trarii in moneda
  Vedarii che se trœuven infesciaa,
  Perchè gh'è la reson che je soppeda,
  E l'uso e l'interess universal
  Che formen la giustizia natural.

Quand hin sbottii i primm òmen de la terra
  Lor de per lor, compagn di fonsg ferree,
  S'hin mettuu sùbet, come besti, in guerra
  A pestass cont i man e cont i pee
  Per i giand, per i frasch de fass on lecc,
  Per ona tana de stà sott a tecc.

Rampegand pœu sui piant, in d'on moment
  Han faa la gran scoperta di baston
  (Che la dura ancamò in di reggiment)
  E han comenzaa con quij a fass reson,
  E a furia de piccass e svargellass
  Han comenzaa anca i arma a miliorass.

Intrattanta, fasend d'ogni versari,
  Han inventaa i paroll e i nomm di coss;
  Han vist che i mazzament hin brutt affari,
  E han cercaa on poo de pas e de riposs;
  E per podè reussigh a viv sicur
  Han serciaa intorna i cà con fior de mur.

et ponere leges,
Neu quis fur esset, neu latro, neu quis adulter.

Maridozz, matrimonio.

Nam fuit ante Helenam mulier teterrima belli
Caussa, sed ignotis

Socchetta, gonnella.

perierunt mortibus illi
Quos, venerem incertam rapientes more ferarum,
Viribus editior cædebat, ut in grege taurus.

Dannaa, arrabbiato.

Jura inventa metu injusti fateare necesse est,
Tempora si fastosque velis evolvere mundi.
Nec natura potest justo secernere iniquum,
Dividit ut bona diversis, fugienda petendis.

Han spartii fœura i besti, i terr e i donn;
S'è radunaa i famili sott ai pader;
Han mettuu sudizion con di leg bonn
Ai prepotent, ai sanguinari, ai lader;
E, faa i sœu maridozz, s'hin guardaa intorna
Per fa stà indree l'oltra invenzion di corna.

Prima di esempi che han cuntaa i poetta,
N'han insci faa a sto mond di guerr de can,
Provegnuu de l'amor d'ona socchetta!
(L'è ch'eren temp lontan, lontan, lontan,
E per savèghen eren tant indree
Che no gh'aveven nanca i gazzettee.)

E l'è per quest che han miss el matrimoni:
Prima i donn eren pur desfortunaa;
Ghe piombaven adoss come demoni
I pussee prepotent e pu dannaa;
E pretendeven tucc i pussee bej,
E se scannaven giò come porscej.

De tutt quest capirii che la paura
L'è stada quella che ha trovaa i diritt;
Che la giustizia la gh'è nò in natura,
La qual no la consist che in di apetitt;
La sent l'amar e'l dolz, el gram e'l bon,
E la gh'entra nagott con la reson.

Strangolin, capestro; qui vale stimolo urgentissimo. *Squitt*, paura.

Nec vincet ratio hoc, tantundem peccet idemque
Qui teneros caules alieni fregerit horti,
Et qui nocturnus Divum sacra legerit.

Mognagh, meliache. *Erba-bonna*, semi di finocchio. *Grattà*, qui vale sgraffignare.

Adsit
Regula peccatis quæ pœnas irroget æquas;
Nec scutica dignum horribili sectere flagello.

Nam, ut ferula cædas meritum majora subire
Verbera, non vereor, cum dicas esse pares res
Furta latrociniis, et magnis parva mineris
Falce recisurum simili te, si tibi regnum
Permittant homines.

Mucc, mucchio. *Cristo*, esclamazione che molti usano così senza la lettera *r* per rispetto a nome santo.

Ma nun che gh' emm la gran felicitaa
De vess nassuu in del sècol del *progress*,
E in sto Milan talment illuminaa,
Emm de vess ragionevol a l' eccess;
E, avendegh minga el strangolin del squitt,
Distingu i peccaa gross dai piscinitt.

Donca, convegnarii che ona personna,
La qual la ve robbass in del giardin
Quatter mognàgh o on pizzegh d' erba-bonna,
L' è minga de confond con l' assassin;
E che a grattav on sold in su la spesa
L' è men del sacrilég de robbà in gesa.

E per quest gh' ha de vess ona misura
Che regola el castigh cont el peccaa:
Avii mo de pretend l' impiccadura
Per vun che l' è già tropp a avell frustaa?
Starissev ben con quij che gh' ha anmò faccia
De fa impiccà per i diritt de caccia.

Se non alter, gh' è minga de pericol
Che siev tropp dolz de cœur cont i baloss,
Quand mettii a mucc i delitt grand e i picol,
E gh' avii ona leg sola per tuscoss;
Cisto, se fùssev rè, salva chi po!
Ma già, ve credii rè: n' cel vera o no? (8)

Si dives qui sapiens est,
Et sutor bonus, et solus formosus, et est rex;

Sera, io era.

Cur optas quod habes? Non nosti quid pater, inquis,
Chrysippus dicat - sapiens crepidas sibi nunquam
Nec soleas fecit: sutor tamen est sapiens - Quo?

- Ut, quamvis tacet Hermogenes, cantor tamen atque
Optimus est modulator; ut Alfenus vafer, omni
Abjecto instrumento artis clausaque taberna,
Sutor erat:

Gafforini, famosa cantante. *Ronchetti*, celebre calzolajo.

sapiens operis sic optimus omnis
Est opifex; sic rex solus. -

On veggett che, quand sera anmò bardassa,
El me cuntav' i esempi al fògòraa,
On dì 'l me dis (saran trent' ann e passa:)
- L' omm filosof l' è l' omm pu fortunaa:
Lu scior, lu bell, lu rè, lu calzolar;
El po vess tutt quel mai che a lu ghe par.

E se 'l possed tutt i virtù, perchè
El desidera quell che 'l gh' ha giamò? -
E mi diseva - Calzolar on rè? -
- Sì, de scarp el filosof ne fa nò,
Ma no gh' è dubbi che l' è rè e bagatt -
E mi - Che 'l guarda che no 'l sia el *matt.*

- Disimm on poo, bagaj: la *Gafforina*
La stà tant' ór al dì senza cantà,
Eppur anca tasend l' è cantarina:
Quand el *Ronchett* el dorma o 'l va a disnà
El fa tant lu strivaj come i foo mi,
Ma l' è anmò calzolar, no gh' è de dì.

L' istess l' è di filosof: col talent
Lor pòden vess tutt quell che vœuren lor,
E hin bon de tutt (almen quand fan nïent);
E per quest el sapient lu l' è dottor,
Calzolar, giüdes, rè, tutt quell che 'l vœur:
Se no l' è rè de *spad*, l' è rè de *cœur.* -

Vellunt tibi barbam
Lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis et latras, magnorum maxime regum.

Sgrignozzà, sghignazzare.

Ne longum faciam, dum tu quadrante lavatum
Rex ibis, neque te quisquam stipator, ineptum
Præter Crispinum, sectabitur;

Razzapaja, marmaglia.

et mihi dulces
Ignoscent, si quid peccavero stultus, amici;
Inque vicem illorum patiar delicta libenter;

Ràccol, litigi. *Trà on topicch*, inciampare.

Privatusque magis vivam te rege beatus.

Buj, bollore. *Tamberla* (s. e pl.), sciocchi. *Trasà*, sciupare. *Puj*, polli.

Nun bagaj sgrignozzavem come matt:
- E lu, che l'è filosof, l'è 'l *rè d'or*? -
- Giust! l'è in bolletta - Allora l'è *bagatt*;
E pœu, on filosof ne l'è semper scior? -
El favem dannà tant quel pover vecc,
Che 'l scappava coi man contra i orecc.

Eppur, cosse vorrii? sti rè de baja
Ona volta parlaveu in sul seri,
Credend de scalcagnà la razzapaja,
Pien com'eren de boria e de miseri.
Ma de già che in giornada hin ciallarij
Che ne fan calà i bragh domà a sentij;

Tornemm sui nost penser de tolleranza,
E finimm de fà ràccol, che l'è vora;
Quand vun l'è bon amis in la sostanza,
Se 'l ne trà quai topicch, passemmegh sora:
Quest l'è quell che vuj fà per l'avegnì,
E preghi tucc a fà l'istess con mì.

La vita la svapora in quatter buj,
E nun tamberla emm de trasà 'l talent
A passalla beccandes come i puj?
Godemmela on poo in pas, e allegrament:
Vorremmes ben de cœur; e in sta manera
Saremm pussee content che i rè devera.

NOTE

(1) Il Caffè dell'Accademia e il Caffè de' Virtuosi, detto comunemente *de la Cecchina*, forse dal nome della proprietaria. Ho scelto questi due, perchè, trovandosi vicinissimi al teatro della Scala, sono frequentati anche da cantanti; più, mi tornavano comodi al verso. Dichiaro però che sotto a queste idee, scritte solo per dare vivacità di tinte locali alla versione, non s'intende di alludere menomamente nè a fatti nè a persone.

(2) Un chirurgo, Clemente Vigna, morto da qualche anno. Era adoperatissimo per malattie di gioventù.

(3) *Tirà sù el fice*: « Aspirando rattener nelle narici quel moccio che sta per colarne ». Così l'ottimo Cherubini. Molti troveranno soverchiamente basso questo concetto, quantunque scenda appena fino alla bocca. Ma, e l'altro del polipo nasale che ci dà Orazio, è forse molto più elevato? Il testo latino mi giustificherà anche in alcun'altra idea, di quelle che volgarmente si chiamano *triviali*. Figuratevi se io voglia trascurare l'opportunità di mettere in opera una magnifica frase per soggezione di qualche lettore svenevole e ultra-sentimentale! Il più delle volte la trivialità è idea affatto relativa e si risolve in questione del *non erat hic locus*. Molte imagini, che sarebbero bassissime in un romanzo, cessano d'esser tali in un trattato di medicina. Se un personaggio in tragedia dicesse *bastonatemi questo asino*, sarebbe trivialità insopportabile e più che bastante a guastare tutte le emozioni suscitate da un capolavoro. Ma questo stesso pensiero può in com-

media riescire opportunissimo e di grande effetto. Ora, ammesso che sotto all'occhio veramente filosofico gli estremi delle umane cose si avvicinano assai, come il sublime al ridicolo: ammesso che poche cose sono assolutamente belle, e poche assolutamente brutte: che le cose brutte hanno quasi sempre il loro lato bello e poetico: ammesso in fine che gli altri generi di poesia, non esclusa la commedia, devono rifiutarle per le loro speciali convenienze; bisognerà pure che se ne incarichi la satira, la quale *ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolve a lei*. Ammiratela dunque la satira che, per puro amore del Bello veduto nella sua massima estensione, fruga in tutti gli angoli della natura per assoggettarla al dominio dell'arte, assumendosi la grave responsabilità di far aggrinzare tanti pedanteschi visacci, e, ciò che è più eroico, tanti graziosissimi visini, cimentandone la tolleranza nervosa. Non par vero che in questo secolo scrutatore il poeta satirico resti ancora un'anima incompresa, un ente ahi troppo sconosciuto! Per carità, studiatelo *intus et in cute*, esaminatelo coi due infallibili metodi, l'analitico e il sintetico, e, fidatevi di me, lo troverete un grand' uomo.

(4) *Guardà su l'assa di formaggit.* « Si dice di chi ha gli occhi scompagnati, e fra di noi singolarmente di chi guarda losco ». Cherubini. Questa frase esprime precisamente l'idea dello *strabismo*, il quale consiste nella discordanza di direzione fra i due assi ottici. Siffatto vizio di guardatura (quando mai foste desiderosi di una spiegazione di questa non rara anomalia) può dipendere da due cause: o da un disequilibrio nelle forze de' sei muscoletti che operano i movimenti dell'occhio, cosicchè uno prevalga agendo con troppa energia; e ciò accade ordinariamente del muscolo *retto interno*, per lo che la pupilla è stirata verso l'angolo interno dell'occhio; ed è in questo caso che può riescire a buon effetto l'operazione del taglio di detto muscolo, recentemente introdotta anche tra noi. Ma lo strabismo deriva più spesso da una disuguaglianza di potenza visiva nei due occhi: permodochè l'individuo, vedendo gli oggetti confusamente, si avvezza dall'infanzia a torcere l'occhio più debole, e a metterlo fuori di combattimento. Allora l'operazione è inutile, perchè, potendo anche cambiar direzione all'asse dell'occhio, non lo farà mai diventar para-

lello a quello dell'altro. Il cielo mi perdoni questa presina di scienza sparsa *su l'assa di formaggitt*. Non mi parve affatto inopportuna adesso che si parla tanto di questo recente sussidio della chirurgia, del quale s'è forse già fatto qualche abuso. Gli occhi di chiunque guardi losce sono oggidì teneramente vagheggiati da molti giovani chirurghi (per amore, s'intende, dell'arte) e li fanno palpitare meglio che gli incantevoli rai d'una beltà tiranna. Tant'è vero che *à quelque chose malheur est bon*, e che anche le cose brutte hanno il loro lato bello e artistico, come ho accennato poc'anzi.

(8) *Cusinada*. Dimando per la prima volta la cittadinanza in favore d'un vocabolo nuovo, la *cusinada;* giacchè mi pare bello, significante, e degno di comparire nella Crusca milanese. Eccovi l'origine e la spiegazione della parola neonata.

In un circolo di conoscenti e d'amici (lungi molte, ma molte miglia da Milano; intendiamoci) si esercitava, come è tanto naturale, un pochetto di maldicenza innocentissima, così per non saper che fare di meglio. Cominciò l'ingegnere *X*. — « Che cosa accade di quel grande animalaccio di Tizio? » Non ebbe in risposta che un colpo di gomito nel braccio, e per di sotto al tavole un colpo di piede nel ginocchio; e intorno uno scrosciar di risa mal represso. — « Ho detto qualche bestialità? » domandò sotto voce al vicino; e questi: — « Taci, che Tizio è primo cugino qui dell'avvocato *Y* ». Passano due minuti, e l'avvocato *Y* dice: — « Volete sentirne una bellissima di quell'imbecille di Sempronio? » E tutti a ridere sgangheratamente, e ad avvertirlo che l'imbecille Sempronio è primo cugino del pittore *Z*. In breve, per una comica combinazione, nel decorso di un quarto d'ora si sparlò di almeno cinque o sei cugini di amici astanti: cose che, quando accadono tra persone sciocche, menano a pettegolezzi e litigi; ma tra uomini di spirito sono causa d'ilarità, come avvenne quella sera. Si declamò di pieno accordo contro l'abuso di aver tanti cugini e lontani parenti, gente tutta non buona d'altro che di compromettere quando non si abbia l'avvertenza d'essere i primi a dirne male. Si propose alla padrona di casa che facesse affiggere in anticamera l'elenco di tutti i cugini di quanti mai capitavano alla di lei conversazione, per non essere più esposti al pericolo *de fa di cusinad*. Colla

qual frase, adottata per acclamazione, si volle definire l'atto irriflessivo di chiunque incappi a sparlare di alcuno con alcun altro che sia parente o intimo amico, ec. del soggetto malmenato.

A poco a poco il vocabolo prese una significazione più estesa, essendo stato applicato ad ogni proposizione imprudente che per qualsisia causa debba offendere alcuno degli ascoltanti: il che si avvicinerebbe assai al *quovis sermone molestus* di Orazio. Per esempio: un ciarlone dichiara che a settant'anni è bene morire, perchè dopo quell'età si diventa scemi e acciaccosi, e di peso a sè e agli altri. Se fra coloro che ascoltano c'è un vecchio di ottant'anni, quella sentenza è una forte e terribile *cusinada*. Un secondo grida *cave a signatis*, senza avvertire che ha lì davanti uno zoppo o un monocolo o un gobbo; *cusinada* di buon genere. Questi declama contro l'infamia e l'impunità di certi fallimenti: *cusinada* squisita, se lo ascolta uno il quale abbia rassegnato un pajo di volte il patrimonio al concorso de' creditori, lasciandoli poveri e restando ricco. Un altro, non avvedendosi del dottorino di casa, irrumpe in una filippica contro i medici, proclamandoli tutti ignoranti, impostori e assassini: magnifica *cusinada* che nessun medico oserà dire di non aver subito mai in sua vita. Se dunque questo vocabolo vi piace, ve lo presento. Nè farete le meraviglie, perchè io m'abbia sprecato una pagina per una parola nuova. Il vero filologo è capace di comporre un volume per una parola vecchia.

(6) *Pantenna*. Una mano di giovinotti benestanti, disoccupati, gaudenti, e soprattutto valorosi bevitori, fu per qualche tempo designata in Milano col titolo di *Compagnia de la Pantenna*. Voce di origine sconosciuta; a meno che non sia dottamente tirata dal greco *pantos*, tutti, ed *enos*, vino.

(7) *Stoich*. Si allude infatti ad un errore degli stoici. Ma questa parola entra nella dominazione del nostro dialetto nel significato di persona stravagante, ruvida e lunatica. È bello conoscere i concetti che il popolo applica ad alcuni nomi; p. e. *poeta*, *letterato*, *filosofo*. Si chiama poeta l'uomo alquanto bizzarro nelle forme del suo discorso, e che metta fuori barzellette in luogo di ragioni. Poeta si dice anche al pitocco mal in arnese, spensierato e allegro, con qualche pretensione d'ingegno. Let-

terato è colui che, assorto nello studio, riesce distratto, negligente e mai pratico per gli interessi positivi, e per le più ordinarie faccende della vita. Il filosofo è l'uomo di opinioni e maniere strambe, o almeno non conformi alle comunemente approvate. Lo stoico possede in grado eminente siffatto genere di filosofia, coll'aggiunta di qualche cinismo. Noi abbiamo poi anche *el stròlegh* (astrologo) che sarebbe un di mezzo tra il filosofo e lo stoico. Dunque, il poeta è buffone e pezzente; balordo il letterato; matto il filosofo. Bisogna persuadersi che il popolo è valente nell' addossare a' vocaboli idee molto complesse, e che sa farlo con bastante apparenza di pratica verità.

(8) Qui il poeta entra a deridere un paradosso della setta stoica; che cioè l'uomo saggio possa essere tutto ciò che desidera, da calzolajo fino a re. Le quali idee essendo per noi prive d'ogni interesse, pensai di metterle in bocca a un vecchiarello che racconta le filastrocche ai fanciulli. A fine di renderle meno nojose cavai partito da qualche equivoco di parole desunto dalle carte da giuoco, e suggeritomi dal doppio senso del vocabolo *bagatt*, che significa egualmente calzolajo e il primo de' tarocchi.